

Era una bella giornata — la prima dell'anno che si meritasse di essere chiamata così, senza arrischiare di essere tacciato di adulazione.

Il cielo era di una limpidezza inappuntabile — il sole aveva messo fuori dalla guardaroba i suoi raggi da festa e si divertiva a dipingere in rosa le vette nevose della catena alpina.

V'era per aria un non so che di gaio, di allegro che costringeva a sorridere, a camminare più spigliati, faceva respirar più liberamente.

I viali erano affollati — era una delle ore predilette dai Torinesi che abitano a Porta Nuova per accorrervi.

A *Porta Nuova* è un modo di dire — fra parentesi — che non andrà tanto facilmente giù di moda, quantunque vo' farmi frate certosino se ha una ragione di essere in uso. Di *porta* non v'è ombra, e in quanto al *nuovo* — c'è una mezza città che va sorgendo al di là di quello che continua spudoratamente a portare il nome di *Borgo Nuovo*. Non faccio questa osservazione per eccitare ad una guerra civile, e far scendere in città a protestare gli abitanti dei borghi di San Salvario e di San Secondo, ad intimare a *Borgo Nuovo* di chiamarsi *Borgo Vecchio*, o almeno *Borgo di una certa età...*

Chiudo la parentesi e riprendo il Corso Vittorio Emanuele... e quello della mia idea.

*
* *

Dunque i viali del Corso erano affollati quella mattina, e più per tempo del solito — il che metteva in rivoluzione il rotismo del mio orologio.

Mi spiego. Il Torinese, checchè si dica, ha molto dei suoi fratelli in Cristo che vivono sulle rive del Tamigi,